

IL FUTURO

Barbara Gallavotti

"Mi assunse perché suonavo il piano e m'insegnò il metodo del panettone"



Nel 1999, quando Piero e Alberto Angela inventarono Ulisse, finì sulle loro scrivanie il curriculum di Barbara Gallavotti, biologa, scrittrice e divulgatrice scientifica torinese, allora poco più che trentenne (abbiamo imparato a conoscerla durante il lockdown, quando a Dimartedì, su La7, spiegava e raccontava la pandemia). Lei lo aveva spedito in Rai tempo prima, perché sognava di lavorare per Superquark - ci sarebbe arrivata lo stesso, ma dopo. La convocarono. Per prima cosa, Piero Angela le chiese se suonasse uno strumento. Risposta: «Sì, da bambina ho studiato il pianoforte. Ma lo suonavo male allora e lo suono male adesso».

Presa.

Nei vent'anni successivi, Gallavotti non ha mai smesso di lavorare con Angela, è stata al suo fianco in quasi tutti i suoi programmi e progetti, è stata una delle sue collaboratrici più assidue e care.



Avete mai suonato insieme?

«No, per carità, io sono una frana. Però, abbiamo sempre molto riso di quel nostro primo incontro. Secondo lui, le persone che si dedicano a uno strumento musicale hanno qualcosa di speciale».

Anche perché suonare ci fa usare una parte del cervello che altrimenti resterebbe intoccata.

«Ma non ne faceva una questione intellettuale. Gli interessava la sensibilità particolare, la tensione verso qualcosa di improduttivo. Diceva che chi suona è in grado di perseguire un ideale».

Qual era il suo?

«Il rispetto totale per il pubblico. E l'onestà intellettuale. La cosa che sto realizzando in queste ore, da quando ci ha lasciati, è che lui è stato sempre fedele a quello in cui credeva: quasi cent'anni di fedeltà e onestà, al servizio di chi lo ascoltava. È piuttosto impressionante».

Non vacillava mai?

«Eccome. Quando scriveva e preparava quello che avrebbe detto e raccontato in trasmissione, non era mai buona la prima (lo era, invece, quando parlava). L'improvvisazione, nel nostro lavoro, non è una virtù. Per raccontare concetti complessi, e renderli accessibili, devi pensare a tutto: alle parole che usi, agli esempi e alle metafore a cui ricorri. E lui ci rifletteva a lungo, a lunghissimo, interrogandosi e interrogandoci molto, cambiando idea spesso».

Si fidava dei collaboratori?

«Era estremamente vigile ma si fidava e ci rispettava. Ci riempiva di attenzioni. E anche di gianduiotti».

Da buon torinese.

«Da buon torinese. E poi secondo me era un "supergustatore", cioè una persona dotata di un gran numero di papille gustative».

Ma non si arrabbiava mai?

«Quando facevo un errore, me lo diceva facendo mille premesse. Mi chiamava e mi diceva: vedi, io capisco, mi dispiace mettere mano, però credo che sarebbe meglio fare in quest'altro modo».

La prego, mi dica almeno un difetto di Piero Angela.

«Aveva sempre ragione».

Ma non è un difetto!

«No. Ma le assicuro che può essere molto difficile da sopportare».

Mi racconta la cosa più importante che le ha insegnato?

«Gliene dico due, strettamente connesse. Uno, la divulgazione si fa così: si cerca di capire una cosa e si racconta soltanto quello che si è capito. Due, il metodo del panettone».

Scusi?

«Diceva che quando si spiegano cose molto difficili e indigeste, bisogna riempire il racconto di dettagli appassionanti che tengano viva l'attenzione di chi ascolta. Diceva: immaginate che quei dettagli siano l'uvetta di un panettone. La parte più gustosa, più sfiziosa».

Un nonno nato.

«Un maestro nato. Non ho mai incontrato nessuno più attento di lui ai bambini. Diceva sempre che voleva che su tutti i banchi scolastici ci fossero delle bilance, così che loro si rendessero sempre conto che tutto ha un peso e un contrappeso. Era preoccupato dalla mancanza di una visione di insieme».

Cosa, del futuro, lo angosciava di più?

«Il destino dell'istruzione e della cultura».

E la crisi ambientale?

«Era convinto, e io con lui, che siamo dotati degli strumenti necessari per contrastarla. Quindi, più che dalle sfide che ci aspettano, era preoccupato per la nostra volontà di affrontarle».

Lei ha scritto su Twitter: «Ciao Piero, mi sembra impossibile anche solo immaginare il mondo senza di te».

«Non ero pronta alla sua morte. Non si è mai pronti a perdere qualcuno che ci è caro, ma nel suo caso credo ci fosse anche qualcos'altro. Ridevamo quando diceva di avere "il cervello di un quarantenne dentro una carrozzeria anzianotta". Però ora mi accorgo che per me lui è sempre stato quel quarantenne. Un uomo agile, divertente, forte abbastanza da fare sempre la cosa giusta».

Sempre?

«Mi creda: sempre». —

© RIPRODUZIONE RISERVATA